

GIOVEDÌ XVIII SETTIMANA T.O.

Nm 20,1-13

In quei giorni, ¹tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin il primo mese, e il popolo si fermò a Kades. Qui morì e fu sepolta Maria.

²Mancava l'acqua per la comunità: ci fu un assebramento contro Mosè e contro Aronne. ³Il popolo ebbe una lite con Mosè, dicendo: «Magari fossimo morti quando morirono i nostri fratelli davanti al Signore! ⁴Perché avete condotto l'assemblea del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame? ⁵E perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigne, non melograni, e non c'è acqua da bere».

⁶Allora Mosè e Aronne si allontanarono dall'assemblea per recarsi all'ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e la gloria del Signore apparve loro. ⁷Il Signore parlò a Mosè dicendo: ⁸«Prendi il bastone; tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e parlate alla roccia sotto i loro occhi, ed essa darà la sua acqua; tu farai uscire per loro l'acqua dalla roccia e darai da bere alla comunità e al loro bestiame».

⁹Mosè dunque prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato.

¹⁰Mosè e Aronne radunarono l'assemblea davanti alla roccia e Mosè disse loro: «Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?». ¹¹Mosè alzò la mano, percosse la roccia con il bastone due volte e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e il bestiame.

¹²Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Poiché non avete creduto in me, in modo che manifestassi la mia santità agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete quest'assemblea nella terra che io le do». ¹³Queste sono le acque di Meriba, dove gli Israeliti litigarono con il Signore e dove egli si dimostrò santo in mezzo a loro.

Nella prima lettura odierna la nostra attenzione viene attirata dal contrasto tra la libertà e il suo prezzo, cioè tra l'esperienza della liberazione e la necessità del cammino nel deserto. In sostanza, nella tipologia biblica del cammino di perfezione, tra l'affrancamento dalla schiavitù e la conquista della terra promessa, ci sta di mezzo il deserto. Il dono della terra presuppone perciò un adeguato cammino di purificazione, che si compie appunto nella modalità indicata dai diversi significati del simbolo del deserto. Il cammino di Israele attraverso il deserto, trasferito sul piano della vita cristiana, è dunque necessario perché il battezzato possa davvero sciogliersi dai legamenti del peccato che lo rendono schiavo. Nel rito battesimale, la Chiesa ci invita a professare la nostra fede, ma ci invita anche a fare delle rinunce: non c'è infatti alcuna professione di fede che possa essere davvero liberante, se ad essa non si aggiunge la volontà della rinuncia, cioè l'esperienza del deserto.

Andiamo però al brano odierno. L'episodio narrato dalla prima lettura si svolge nel deserto di Kades, e quindi ai confini della terra di Canaan. L'episodio si sviluppa interamente intorno al problema della sete e della mancanza d'acqua, che si muta ben presto in una questione ben più importante, quella della tensione tra la fede e l'incredulità. Il popolo, insomma, si ribella a causa

della mancanza d'acqua e ne deduce di essere stato portato nel deserto per morire. Mosè e Aronne sono investiti così da un'ondata velenosa di mormorazione e di sospetto: «Perché avete condotto l'assemblea del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame? E perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale?» (Nm 20,4-5). Quella che originariamente era stata una manifestazione dell'amore di Dio, adesso si stravolge totalmente nel pensiero degli Israeliti, divenendo una trappola mortale. Tra la manifestazione dell'amore di Dio e il suo stravolgimento si colloca la mancanza d'acqua nel deserto. Questa dinamica si ripresenta puntualmente nei cammini di fede del popolo cristiano. All'inizio, quando si sperimenta per la prima volta la libertà e la gioia di avere incontrato il Signore, ci sembra che nulla possa mai farci dubitare dell'amore di Dio. Ma nelle tappe successive dell'esperienza cristiana, quando il Signore ci chiede di esercitare le virtù, mettendoci in circostanze a volte difficili e a volte dolorose, non di rado si sperimenta un senso di vuoto, si avverte cioè la perdita della consolazione interiore a cui si era prima abituati, e ci si sente come in un deserto senza acqua. A questo punto si presentano solo due possibilità: o la ribellione contro quel Dio che non ti consola più, e che ha stranamente cessato di portarti in braccio, oppure la consegna fiduciosa della propria vita ai disegni di Dio, che sono certamente buoni anche se incomprensibili. Israele ha imboccato, evidentemente, la prima delle due possibilità. Ma c'è di più: la ribellione contro Dio si concretizza sempre in un atteggiamento di sospetto nutrito verso i suoi servi: Mosè e Aronne sono gli obiettivi visibili delle mormorazioni del popolo, anche se il vero obiettivo, a cui è diretta in definitiva la ribellione, è Dio. Chi imbecca questa prima via, cade in una serie di disposizioni d'animo inconfondibili, che testimoniano la prevalenza della menzogna nel cuore che, al bivio della prova, non ha imboccato la via della fede fiduciale ma quella della negazione dell'amore.

La prima di queste disposizioni consiste nel considerare come coerente ed estremamente logico quel che invece appare come totalmente assurdo a qualunque uomo ragionevole: è infatti fuori da ogni logica pensare che Dio abbia impegnato la sua potenza contro l'Egitto, architettando un sofisticato piano di genocidio, per eliminare proprio quel popolo a cui, ai piedi del Sinai, aveva dato le tavole della Legge, dopo secoli di promesse e di attese. Non ci può essere alcuno che, impiegando solo un barlume di razionalità, non giudichi una tale idea come un fenomeno di delirio collettivo. Solo una mente delirante può attribuire a Dio opere di morte. Una delle strategie più distruttive del nemico, infatti, è proprio questa: *fare in modo che l'uomo attribuisca a Dio quelle che sono invece le opere di Satana, e viceversa*. Con Gesù ha fatto lo stesso. Dopo un esorcismo ha suscitato l'accusa di scacciare Satana con il potere di Satana (cfr. Mt 12,24), attribuendo così al demonio un'opera compiuta in realtà da Dio. Non meno pericolosa, però, è l'impostura contraria,

quella cioè che attribuisce a Dio un'opera compiuta dal demonio, ovvero l'impostura dell'anticristo, l'uomo iniquo che si presenta in veste di Messia, mentre in realtà è uno strumento eletto del male (cfr. 2Ts 2,3-4; Mt 24,24).

La seconda consiste in *un atteggiamento giudicante e accusatorio* verso i propri fratelli: non sarà mai detto e ripetuto abbastanza che non ha lo Spirito di Cristo chi si fa accusatore dei propri fratelli. Il senso di giustizia personale, che ci portiamo dentro da sempre in modo così tremendamente connaturale, ci acceca fino al punto da non capire che la Bibbia attribuisce solo a Satana l'attività di accusatore e solo a Cristo quella di giudice.

La terza consiste nella *perdita di fiducia verso i pastori*, il che è sempre un segno di incredulità, quando tale perdita, ovviamente, non sia determinata da gravi peccati, oggettivi e reali, compiuti dai pastori stessi. Il lettore, per quanto legga con attenzione il testo, non riesce a capacitarsi circa la colpevolezza di Mosè e di Aronne. La reazione del popolo ribelle appare del tutto sproporzionata alle accuse rivolte ai suoi pastori. Si tratta appunto di un delirio.

Dall'altro lato, Israele sembra ancora legato all'Egitto da quella strana nostalgia che perseguita coloro che hanno vinto solo esteriormente le loro schiavitù, ma non hanno ancora libero il cuore: «E perché ci avete fatto uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigne, non melograni, e non c'è acqua da bere» (Nm 20,5). Il popolo prosegue il suo cammino nel deserto, pensando che sia sufficiente credere nel Dio che lo ha liberato, senza compiere anche un gesto deciso di rinuncia a ciò che viene dalla terra, dalle regioni basse del creato, simboleggiate dall'Egitto. Il popolo mormora, perché pensa che quel deserto è solamente un vuoto, non riuscendo a cogliere invece la pienezza dei doni di Dio, che gli sono destinati dopo avere creato lo spazio (cioè il vuoto) adatto a contenerli. Ma per creare spazio, bisogna svuotare. Israele si sofferma solo su questa seconda operazione, trascurando di focalizzare la prima. È uno sbaglio in fondo che si ripete talvolta nella vita cristiana, anche se non dovrebbe accadere a chi ha meditato a lungo sull'esito del cammino d'Israele nel deserto. Accade non di rado di soffermarsi su ciò che manca, o su ciò a cui abbiamo rinunciato, senza capire che Dio deve svuotarci di ogni cosa per riempirci di se stesso. Beninteso: Dio non ci riempie con beni maggiori di quelli a cui ci chiede di rinunciare, ma con il dono della sua stessa divina Persona.

Un altro versetto chiave è quello che descrive l'atteggiamento di Mosè e Aronne, mentre il popolo mormora contro di loro: «Mosè e Aronne si allontanarono dall'assemblea per recarsi all'ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e la gloria del Signore apparve loro» (Nm 20,6). Va notato come entrambi non accettino la logica della contesa e

dell'autodifesa. Prendono le distanze dal popolo perfino fisicamente: «Mosè e Aronne si allontanarono dall'assemblea per recarsi all'ingresso della tenda del convegno» (ib.). Dinanzi alla grandinata di accuse che li colpisce, essi non si difendono né attaccano. Semplicemente si prostrano davanti a Dio. Va notato pure che la risposta di Dio è immediata, e subito «la gloria del Signore apparve loro» (ib.). Questa immagine descritta dal v. 6 è indicativa della statura dei servi di Dio. Il popolo viene fatto prigioniero nella sua stessa angustia e grettezza di pensiero, mentre Dio manifesta la sua gloria alle menti libere di Mosè e Aronne, ingiustamente perseguitati. Israele guarda ciò che manca e si piange addosso; Mosè e Aronne guardano la gloria di Dio e si saziano della sua magnificenza. Non bisogna infatti guardare mai ciò che manca, ma fissare gli occhi nella gloria di Dio, come Mosè e Aronne, autentici servi suoi. Dinanzi alla gloria di Dio, tutte le meschinità del nostro pensiero crollano, e splende regalmente una sola verità: l'unica ricchezza che abbiamo è la possibilità di camminare con il Signore. Quando la meschinità umana prevale sulla gloria di Dio, il cammino di fede si arena nelle secche dell'incredulità e della sfiducia.

La risposta di Dio è, come sempre nobile e magnanima: l'acqua scaturirà nel deserto da una roccia (cfr. Nm 20,7-8). Si tratta di un'ulteriore dimostrazione della potenza di Dio, connessa a un insegnamento sulla fede: Dio dimostra che per Lui non hanno alcun valore quelle che gli uomini chiamano *strade senza uscita*. Dio dimostra che a Lui non dicono nulla le cose oggettive e concrete: tutto può cambiare solo con un cenno della sua volontà. E l'acqua scaturisce perfino nel deserto e da una roccia arida. Un episodio evangelico tra i più eloquenti, a questo proposito, è quello riportato solo da Luca: dopo una notte di pesca fallimentare, Pietro getta le reti, andando *contro tutte le evidenze*, in forza della Parola di Gesù (cfr. Lc 5,5). Se uno riesce a vivere così, senza tenere conto delle evidenze e delle umane oggettività, credendo nell'amore di Cristo, e agendo come se tutti i doni di Dio, chiesti nella preghiera, fossero stati già elargiti, può camminare senza ostacoli e senza impedimenti sulla via di Dio. Infatti, Egli non può resistere alla fiducia dei suoi figli, come si vede dall'episodio dell'emorroissa, la quale “strappa” a Gesù una guarigione da Lui non esplicitamente comandata (cfr. Mc 5,27-30).

Ma questa fede fiduciale è difficile da vivere in modo costante. Perfino Mosè ed Aronne, forti nella fede durante la ribellione del popolo, sembrano adesso dubitare della potenza di Dio che promette l'acqua dalla roccia: «Ascoltate, o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?» (Nm 20,10). L'espressione costruita in forma di domanda, fa pensare a un dubbio che possa avere momentaneamente afferrato la mente di Mosè. Inoltre, egli colpisce due volte la roccia, come se ritenesse insufficiente un colpo solo. In ogni caso, un fremito di dubbio deve avere attraversato il cuore di Mosè, visto che Dio stesso lo afferma poco

più avanti: «Poiché non avete creduto in me, in modo che manifestassi la mia santità agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete quest'assemblea nella terra che io le do» (Nm 20,12). A questo atto di incredulità, corrisponde anche un castigo: Mosè non potrà entrare nella terra promessa e la guarderà solo da lontano prima di morire.